



Scenari Il primo dei «maestri di strada» affronta per **Vita e Pensiero** la crisi del sistema dell'istruzione e indica strade da percorrere

Salviamo la scuola (e ci salveremo)

Depotenziata nei mezzi e nel ruolo educativo, resta necessaria. L'analisi di Marco Rossi-Doria

di **Gian Antonio Stella**

L'eccellentissimo Georg Philipp Harsdörffer, poeta, giurista e poliglotta secentesco a Norimberga, era un tipo spiritoso. Al punto di scrivere un libro bizzarro dal titolo *Imbuto poetico, arte tedesca della poesia e della rima da «versare» in sei ore senza bisogno del latino*. Più esaustive furono, da allora, le innumerevoli illustrazioni nate nel mondo tedesco per spiegare il concetto: un vecchio sapiente armato di imbuto che versa parole nella testa di un giovinetto.

«Magari!», sorriderà qualche studente al ricordo di nottate passate sui libri. Nella metafora dell'Imbuto di Norimberga, però, il maestro elementare Marco Rossi-Doria che per decenni ha affinato l'arte d'insegnare nelle periferie romane e napoletane e poi in mezzo mondo fino a guadagnarsi la definizione di primo tra i «maestri di strada», la Medaglia d'oro del Quirinale «per la cultura, l'educazione e la scuola» e la nomina a sottosegretario all'Istruzione nei governi Monti e Letta, trova poco da ridere. Anzi. Perché quello è stato a lungo anche il modello della scuola italiana. Un luogo dove conficcare numeri e date (o peggio: ideologie) nella zucca di generazioni di alunni da domare.

Un errore. Grave. Ma siccome c'è chi rimpiange quel tipo di istruzione che a lui fa orrore, ha scritto per le edizioni **Vita e Pensiero** un libro, *Scuola. Educare quando tutto sta cambiando*, dove dimostra con dati difficili da contestare, a partire dalla dispersione scolastica «esplicita e implicita» («studenti che conseguono il diploma ma

non raggiungono nemmeno lontanamente i livelli di competenza che ci si dovrebbe aspettare dopo 13 anni di scuola»), che proprio sulla scuola si gioca il futuro dell'Italia. Italia che paga un «fallimento formativo di massa».

«Espressione dura, quasi spietata, ma onesta — sospira il cardinale Matteo Zuppi nell'allarmata prefazione —, perché quando un bambino esce dalla scuola senza saper leggere davvero, senza riuscire a capire un testo, senza gli strumenti minimi per orientarsi nel mondo, non è un fallimento suo. È il fallimento di tutti noi».

A partire, scrive Rossi-Doria, dal «risorgere drammatico della Questione meridionale, che ha luogo entro una crisi demografica molto accentuata nel Sud. Infatti, arrivati al 2050, il Paese avrà perso 4,5 milioni di abitanti, ma l'82% della perdita interesserà le regioni meridionali: -3,6 milioni». Con una perdita nel Mezzogiorno di «813 mila under 15, quasi un terzo di quelli attuali (-32,1%), mentre gli anziani con più di 65 anni aumenteranno di 1,3 milioni (+29%)». Una frattura gravissima: «La disuguaglianza nei diritti tra bambini del Sud e del Nord si manifesta già dalle primarie e alle «medie». Le scuole al Nord offrono più spesso il tempo pieno (fino a 40 ore settimanali) garantendo più ore di didattica e attività extra-scolastiche, mentre al Sud questo servizio è molto meno diffuso, creando un divario educativo che si traduce in un anno di istruzione in meno per gli studenti meridionali. Nella media nazionale, infatti, il 48% degli alunni delle scuole primarie frequenta il tempo pieno, corrispondente a circa uno studente su due, ma nel Sud è solo il 18% degli alunni, con percentuali particolarmente basse in regioni come la Sicilia (10%) e il Molise (8%). È un numero di ore di scuola in meno di 200 l'anno che può equivalere, appunto, a un intero anno scolastico in meno già nella scuola primaria». Un handicap pesante.

Come è possibile stare al passo, con questi numeri, dei Paesi che corrono? «In un mondo sempre più disuguale, la Banca d'Italia ci dice che l'1% delle famiglie più ricche detiene circa il 14% della ricchezza privata totale italiana, mentre, se si guarda al 5% delle famiglie più ricche, queste ne possiedono il 46%». E sulla scuola il distacco è ancora più marcato: «Dal 2014 al 2024 il numero di persone in stato di povertà assoluta è passato da 4 milioni circa a oltre 5,7 milioni (+38%) e le famiglie da 1,5 milioni a 2,2 milioni (+43,3%)». Di più: «La povertà assoluta o indigenza riguarda il 13,8% dei bambini e ragazzi (da 0 a 18 anni). E — attenzione — è una percentuale ben più alta del 9,8% relativo alla popolazione generale. I bambini e ragazzi in indigenza sono 1,3 milioni. Vuol dire che quasi un povero su quattro è minorenne...».

Don Lorenzo Milani, ricorda Zuppi, sosteneva che «la scuola ha un solo problema: i ragazzi che perde». E noi, sessant'anni dopo, insiste, «ci troviamo ancora lì, con quasi un quarto dei minori italiani in esclusione sociale, con un divario Nord-Sud che s'allarga invece di restringersi e generazioni intere che crescono senza aver mai incontrato un adulto che credesse davvero in loro». Il punto è che «la scuola italiana è come una casa a cui tutti riconoscono importanza ma che nessuno vuole davvero ristrutturare — si preferisce parlarne, dibatterla, riformarla sulla carta. Ma c'è qualcosa di ancora più sottile, e più preoccupante. Non è solo la scuola a essere depotenziata. È l'idea stessa di educazione. In un'epoca che esalta la velocità, l'utilità immediata, il risultato misurabile, l'educazione — che è per definizione lenta, imponderabile, orientata al lungo periodo — sembra fuori tempo. I bambini si educano, si dice, ma poi si «valorizzano» le competenze, si «ottimizzano» i percorsi formativi, si «performano» gli apprendimenti. Il linguaggio tradi-

sce la visione: la persona è diventata una risorsa da formare per il mercato, non un essere umano da accompagnare verso la pienezza di sé».

E questa, invece, sostiene Rossi-Doria, dovrebbe essere la missione della scuola: aiutare «i piccoli e giovani sapiens» a crescere insieme. Per riuscirci, però, occorre ricostruire il rapporto tra famiglia, società e scuola. Perché, certo, «i piccoli della nostra specie imparano dappertutto e non solo a scuola. Ed è vero che la scuola sbaglia quando pensa che si impara quasi solo a scuola. Ma la scuola resta necessaria, fondamentale. Intanto stare tutti insieme, nella stessa età all'inizio del-

la vita e mentre si cresce nel corpo e nella mente, provenienti da famiglie e storie così diverse e fare amicizia, parlarsi, giocare insieme, affrontare insieme consegne e compiti, abituarsi a stare insieme come uguali ma diversi». Non si possono scegliere i compagni di classe. Ma ci devi convivere. Ed è quella la prima lezione. Forse la più importante.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'imbutto

Qui a fianco una cartolina tedesca illustrata (metà del '900) sul

motivo del «Nürnberger Trichter», l'imbutto di Norimberga: l'idea caricaturale che il sapere possa essere «versato» nella testa dello scolaro. A sinistra: un chiudilettera del 1910. In alto: una scuola elementare (foto di Fabrizio Villa)

Diseguaglianze

«I bambini e ragazzi in indigenza sono 1,3 milioni: quasi un povero su quattro è minorenni»

Il libro

● Il saggio di Marco Rossi-Doria, *Scuola. Educare quando tutto sta cambiando*, con prefazione del cardinale Matteo Maria Zuppi, è pubblicato da **Vita e Pensiero** (pp. 243, € 18)

● Marco Rossi-Doria (nella foto qui sotto) è nato a Napoli nel 1954 ed è maestro elementare dal 1975

● Ha insegnato in quartieri difficili di Roma e Napoli e anche all'estero, in particolare negli Stati Uniti, in Kenya e in Francia, diventando il primo «maestro di strada» italiano

● Nel 2001 ha ricevuto la Medaglia d'oro del presidente della Repubblica per la cultura, l'educazione e la scuola

● Dal 2011 al 2014 è stato sottosegretario di Stato all'Istruzione nei governi Monti e Letta

● Dall'aprile 2021 è presidente dell'impresa sociale «Con i bambini»



